

Pier Giuseppe Milanesi

I DEMONI

Sulla seduzione delle immagini mostruose nella costruzione e decostruzione del mondo etico

Immagini e coscienza. Le facoltà superiori, teoretiche, della mente umana vengono supportate soprattutto dalla complessità del nostro apparato visivo, che ci consente di scrutare e riprodurre nel modo più articolato possibile le fattezze del mondo fisico, e, sulla traccia di queste, le forme superiori della nostra conoscenza (come ad esempio le figure geometriche). Il vasto e complesso apparato che il cervello ha allestito per gestire la luminosità della natura rivela il rapporto privilegiato che sussiste tra l'immagine e le funzioni trainanti della coscienza.

Nonostante filosofi, Hegel ad esempio, ponessero l'udito, e non la vista, all'apice di una ipotetica scala dei sensi – a causa della natura astratta e perciò (secondo Hegel) concettuale, del dato musicale che lo avvicina alla natura del concetto e della parola – non possiamo ignorare che la nostra coscienza si arricchisce e si espande in forza della sua capacità di rappresentare il mondo mediante immagini e che non esisterebbe oggi nessuna possibilità di contribuire allo sviluppo della scienza senza che questa rivoluzione parta da una rivoluzione estetica, ossia dallo sviluppo delle nostre capacità rappresentative. Aristotele stesso, nel primo libro della *Metafisica*, esordisce dicendo

Tutti gli uomini per natura tendono al sapere. Segno ne è l'amore per le sensazioni: infatti essi amano le sensazioni, anche indipendentemente dalla loro utilità, e più di tutto amano la sensazione della vista. In effetti, non solo ai fini dell'azione, ma anche senza avere alcuna intenzione di agire, noi preferiamo il vedere, in un certo senso, a tutte le altre sensazioni,

La più grande rivoluzione scientifica dell'umanità, nel mondo greco, è coincisa con il trionfo del visibile che ha portato allo sviluppo della geometria e delle capacità di osservare i fenomeni della natura. La coscienza superiore sembra emergere, come un girasole, come una più avanzata risorsa per processare la luce! Anche la nostra comune memoria sembra essere soprattutto "visiva" – con improvvise aperture di scenari dove appaiono immagini, scenari, volti e prospettive, esattamente come avviene nei sogni, che si sviluppano in sequenze di immagini e assai poco in sequenze narrative verbali.

E partiamo dunque dai sogni! Perché proprio i sogni ci rivelano una primitiva funzione delle immagini che non sembra direttamente volta a costruire modelli di rappresentazione del mondo, ma ad esercitare piuttosto un effetto di seduzione e di incantamento. I sogni appaiono quando il corpo è completamente paralizzato, pietrificato, prigioniero di un incantesimo ed in balia di una turbolenza emozionale incontrollata che caratterizza lo stadio Rem del sonno.

Nella fase Rem, il nostro cervello si riduce ad una specie di barattolo chiuso che viene scosso e agitato, con conseguente produzione di dinamiche di tipo caotico. A difesa del sistema (e del sonno stesso) ecco che si attiva la "forma coscienza" che tesse una specie di incantesimo attorno all'*Io*, avvolgendolo in una bambagia protettiva di immagini, ponendolo così al riparo da incubi mostruosi.

Il sogno è questa soccorrevole invenzione della natura che sottrae l'*Io* dalla turbolenza del mondo e lo trasferisce in una storia fasulla, falsa, dove però tutte le peripezie portano a lieto fine come il viaggio di Ulisse.

Assistiamo dunque, nel sogno, ad un “uso benefico” dell’immagine. Il beneficio è connesso alla qualità dell’immagine stessa e alla trama narrativa volta a gestire, elaborare, addolcire, confondere contenuti remoti fortemente angosciosi. Il sogno raramente presenterà immagini crudeli o sanguinarie; anche l’esperienza della morte viene rimossa o addomesticata. I defunti ritornano, nella narrazione onirica, come persone in procinto di partire per un viaggio, o momentaneamente assenti, oppure che tardano a rientrare; qualora essi dovessero presentarsi come persone morte, si adopereranno, nel sogno, a consolare il vivente, tranquillizzandolo sulla loro sorte. Essi racconteranno di essere felici della loro condizione e di trovarsi in un mondo meraviglioso *pieno di luce*.

“Nella notte, l’uomo accende una luce a se stesso” – dice il frammento di Eraclito. La coscienza onirica evoca la luminosità dell’essere quale proprio principio! Un mondo pieno di luce. Nel profondo della notte si ripropone il principio della divinità, la mitologia del pienamente visibile, della piena luce – ove ritorna il senso originario della parola Dio, Zeus, *Diaù*, il luminoso. La luce, come assoluto vedere, stato originario della nascente coscienza, ritorna come simbolo per affermare il primato del visibile come tratto fondante della coscienza.

E così non solo nel racconto dei morti che ci comunicano di vivere in un mondo pieno di luce, ma anche nelle esperienze NDE troviamo persone precipitate in uno stato di morte apparente (a seguito di arresto cardiaco) raccontare di aver marciato verso una intensa fonte luminosa. Questa fonte luminosa, materialmente generata dal sistema, come probabile effetto di una ischemia retinica, è però fenomenologicamente *la coscienza stessa* che viene portata a specchiarsi in se stessa, mostrando la sua originaria pura essenza come esposizione al “vedere”, *eidòs*, idea – vedere assoluto, vedere come concetto puro, ossia *vedere senza veder niente* – e cioè pura luce. Ogni forma vivente, a partire dalla pianta, arranca per istinto verso la luce. La coscienza stessa, con il suo “vedere” è la più avanzata forma di proiezione del vivente verso la luce.

Da questi accenni possiamo intuire quale egemonia le immagini (e le loro sequenze) esercitino sul sistema neuropsichico nella sua totalità. Esse costituiscono un potente strumento della coscienza per governare il sistema attraverso rappresentazioni (quadri) pittorici, come abbiamo fatto notare parlando delle sequenze oniriche che escludono l’apparizione di immagini violente o dolorose. Il sogno preleva l’Io da un inferno di emozioni e lo trasferisce in un *film*, in un contesto storico narrativo puramente fittizio e irreale. La sequenza onirica – la primitiva forma narrativa della coscienza - falsifica la nostra storia reale.

In ciò si rivela, nella sua funzione primaria, quella funzione dell’immagine che Sartre abilmente colse e descrisse nel *Saint Genet, comédien et martyr* e nell’*Idiot de la famille*. L’immagine possiede questa forza di incantamento che conduce alla *de-realizzazione* del mondo ed una parallela *de-realizzazione* di se stessi. Anche questa forza può essere immediatamente rilevata nei sogni, dove assistiamo ad un processo di de-storicizzazione e di immediata ri-storicizzazione della nostra esistenza in un contesto narrativo puramente irreale.

L’immagine esercita questa sua magica forza di *estasi e rapimento*. L’immagine *rapisce* l’Io e lo trasferisce all’interno del suo stesso scenario. Ecco perché *Dorian Grey* diventa infine il suo stesso ritratto! La nostra domanda è stata dunque questa: se l’immagine è in grado di esercitare questo incantesimo, quale incantesimo può avere esercitato sul mondo, sulla struttura della coscienza di decine di generazioni, quella immagine ovunque capillarmente esposta, mostrata, dipinta, scolpita, ostentata ecc. del dio crocifisso? Quale effetto “plastico” può avere subito questa sterminata folla che si è radunata attorno all’albero della croce? E in che misura una percepibile crisi del cristianesimo e ricerca di nuove frontiere religiose può preludere ad una diversa domanda e scommessa dell’uomo sull’uomo?

La religione uditiva. Anche considerando la storia delle grandi religioni, noi possiamo cogliere un movimento che conduce evolutivamente al progressivo primato del “vedere assoluto” sugli altri organi di senso. Esistono religioni dove predomina la sfera visiva o dell’immagine (paganesimo e

cristianesimo) e religioni in cui diventa prevalente la sfera “uditiva” e perciò la *lettura del libro* (ebraismo e islam) e la *scrittura* come possibilità di conservare la sacra parola nel tempo.

Anche le relative divinità supreme sono caratterizzate in pari modi. Zeus, Giove, Deus. Dio ecc. sono divinità associate alla *luminosità del cielo*, mentre Eli, Elohim, Allah derivano da figure divine legate più particolarmente al bisbiglio, al *mantra*, alla parola, al *borbottio* della confabulazione sonora, al *biassiccare* che colpisce l’orecchio e lo seduce col suono della voce.

La parola “dio” (occidentale) condivide l’etimo con la parola “diurnus” – il giorno. Secondo l’antropologia culturale di Jaynes, il ruolo dominante e centrale dell’udito nella strutturazione della primitiva coscienza era supportato da una architettura cerebrale diversa dalla nostra attuale. In una fase ancora evolutiva del *brain* in cui il sistema estensivo della coscienza non era ancora compiutamente sviluppato, interveniva un sistema diverso di organizzazione dell’agire umano. Jaynes ipotizza che il cervello fosse dotato di circuiti neuronali (la cui funzione si sarebbe poi modificata con il potenziamento della coscienza in senso “visivo”) collocati all’altezza del piano temporale dell’emisfero *destro* che funzionavano come “registratori di comandi vocali”, comandi che potevano poi essere ascoltati come *ordini* utili ad indirizzare le scelte comportamentali dell’individuo.

L’essere umano sarebbe stato, in altri termini, un *automa* governato da “voci”. L’individuo si comportava obbedendo ad una “voce” che al momento opportuno parlava suggerendogli cosa fare. Questo tipo di supporto sarebbe stato indispensabile per sopperire alle primitive lacune della *working memory*, i cui segmenti frontali, ancora troppo brevi, impedivano di conservare per lunghi periodi di tempo il *significato* di ciò che l’individuo andava facendo – il “senso” dell’azione.

La *continuità e il senso dell’azione* dovevano essere resi coerenti attraverso la reiterazione uditiva di un comando o di *un ordine riascoltato*. Se un individuo si muoveva per andare (ad esempio) a raccogliere frutta per la comunità, ben presto la sua tenue *working memory* non era più in grado di conservare il senso di ciò che egli stava in quel momento facendo. Con la possibilità di una *reiterazione uditiva* del comando era possibile conservare quella *continuità* dell’azione sociale a lungo termine che è poi la base della civiltà. La storia scaturisce dalla capacità dell’uomo di dilatare il tempo, di ... conservare nel tempo. Senza la possibilità di gestire la *continuità* non esiste nemmeno la possibilità di gestire la *propria* continuità.

Ma anche senza citare l’uomo primitivo, non possiamo non riconoscere che questa improvvisa mancanza di ricordo in merito a “ciò che stiamo facendo” spesso ci assale nella vita quotidiana. A volte, trovandoci in un luogo della casa, affaccendati e magari distolti da altri stimoli, ci sorprendiamo a domandarci: “Dunque, che cosa stavo facendo? Che cosa sono venuto qui a fare?” In quel momento, per recuperare il senso del nostro fare (il *senso* dell’esserci e delle nostre azioni), dobbiamo ritornare indietro nel tempo e recuperare una specie di “narrazione continuativa” risalendo alle scelte precedenti e “storicizzando” un tratto della nostra vita.

Ecco, dunque! Se presupponiamo un contesto di sviluppo del *brain* in cui la coscienza “narrativa” non si è sviluppata, non dovremmo quindi escludere che le azioni dell’individuo “primitivo” necessitassero del supporto di una specie di *tape recorder* neuronale: una specie di nastro registrato in grado di *conservare e restituire l’ordine che determinava il senso dell’azione*. Non dobbiamo stupirci del ricorso a questo espediente! Il cervello usa adottare in altre circostanze queste stesse strategie, in analogia con questo espediente che noi abbiamo definito da *tape recorder*. Pensiamo ad esempio alle *place cells* presenti nell’ippocampo dei topi che registrano, in sequenze di *firing*, i percorsi effettuati dall’animale. Durante il sonno queste cellule si accendono di nuovo e ripetono, *ritrasmettono*, più volte le loro sequenze, come se l’animale, dormendo, ripassasse a memoria i tragitti compiuti. Il sistema uditivo *tape recorder*, era organizzato in modo da incamerare il comando (la volontà) per poterlo poi ritrasmettere in forma di allucinazione uditiva.

Secondo la tesi di Jaynes, nel momento in cui sullo *zombi* primitivo cade il buio dell’aporia, per cui egli viene a trovarsi lungo un sentiero senza alcun sentimento o ragione che potessero giustificare la sua presenza in quel posto, ecco che egli ode una *potente voce dal cielo* che gli ordina: “Devi andare a cogliere la frutta!” La voce ovviamente non viene dal cielo, ma viene

trasmessa dal *tape recorder* neuronale che aveva immagazzinato il comando precedentemente ricevuto (ad esempio dal capo villaggio).

Trattasi di un meccanismo allucinatorio, ovviamente, e in teoria sarebbe questa la primitiva capsula della “voce della coscienza” e di organizzazione della *working memory*: il sistema neuronale introietta un “comando” o un “ordine” – impartito da una autorità sovrana – che poi si ripresenta in forma di allucinazione vocale, come un messaggio, da riascoltare, e *comandamento* a cui obbedire.

Questa voce parlante, rimproverante, consigliante, viene chiamata, presso le più antiche popolazione semite, *Ili*, da cui possiamo ritenere derivino i vari *Eli*, *Elohim*, *Allah*. E’ in siffatto contesto che nasce il “dio vocale” il quale appartiene ad una costruzione particolare della coscienza che si orienta sulla base di comandi uditivi. Questa funzione da *tape recorder* diventa ancora più sistematica quando non si tratta *non solo* di introiettare dei semplici comandi come “vai a cogliere la frutta”, ma addirittura *un intero sistema di ordini morali* in grado di garantire il corretto funzionamento di una società – la Tavola dei Comandamenti!

Questo marasma di ordini, imperativi aventi valenza pratica comportamentale e “promemoria” da riascoltare, utili a fornire un supporto ad un sistema ampiamente deficitario in termini di coscienza e autogoverno, viene poi memorizzato su altri supporti con la scoperta della scrittura. Nasce così il *libro sacro*, nato per raccogliere e trascrivere alla rinfusa ordini e comandamenti sovrani – nonché il contesto allucinatorio in cui essi si erano presentati - un tempo recepiti dall’individuo e conservati grazie a suddetti circuiti evocativi vocali.

L’episodio biblico dove vediamo Mosè che riceve i comandamenti dalla voce di Dio e che li trascrive su pietra, ma che poi infrange queste sue tavole davanti allo *splendore del vitello d’oro* – simbolo di un dio luminoso e diventato muto, rappresenta un po’ il punto di svolta verso un nuovo mondo e un segno di frattura tra due mondi. Il vitello d’oro incontrato lungo la strada della emancipazione rappresenta il progresso – l’avvento degli idoli, degli *idola*, e perciò dell’*eidos* - la nuova *forma di coscienza nascente* e con essa l’inizio della lotta per la conquista della scienza e della ragione.

Dalla religione artistica all’orrore del visibile. L’indignazione e la rabbia di Mosè di fronte allo splendore del *vitello d’oro* (che comporta la frantumazione delle tavole della legge, come prodotto e *promemoria* gestito da comandi vocali) si acuisce col tempo e ripropone una diversa conflittualità con l’immagine che andremo a descrivere.

Se noi ci trasferiamo in ambiente pagano - cristiano non troveremo più alcun testo vergato su dettatura divina. Nella leggenda di Epimenide, le Muse incaricate dal dio di comunicare agli uomini i principi del sapere, si servono già dei sogni e non più della voce o del *tape recorder*. Neppure i Vangeli sono scritti sotto dettatura divina, come vediamo nel *Vangelo di Giovanni*, dove si parla di un *logos* che originariamente era presso Dio, ma che ora avrebbe assunto vocalità umana, affidandosi perciò inevitabilmente alla *cronaca*, oppure alla diceria, all’annuncio popolare – *vox populi*. La parola, un tempo sacra che trascriveva la parola divina, viene ora ridotta a chiacchiera e diceria: “Si dice che sia giunto un dio sulla terra ... Un gruppo di pastori afferma di avere visto la nascita del figlio di Dio! Accorrete! Accorrete!” E’ la *Gerede* heideggeriana, la ciarla del popolo, che viene ora trascritta come “nuovo testamento” – un testamento scritto dalla voce del popolo.

Il primato folgorante del visibile, del luminoso, è connesso al primato del mondo olimpico. Come abbiamo detto la parola “Zeus” (Deus) significa “il luminoso” o “il brillante”. Deriva dal sanscrito *diaui* da cui anche il latino *dies*, *diei* ecc. (il giorno). Dal momento in cui il sacro si connette propriamente all’organo della vista, il mondo del divino incomincia ad essere rappresentato, scolpito, dipinto, immaginato! Sarà sempre più l’immagine stessa ad essere evocata e spinta come *veicolo principale* per elaborare e tradurre l’intensità e l’enormità dell’oggetto religioso. In un contesto culturale dominato dal primato del senso della “vista”, anche il dio è

costretto ad apparire e a conservarsi nell'immagine e a trasferirsi nel cuore dell'uomo attraverso la forza dell'immagine.

Su questo trionfante modo olimpico cala improvvisamente il gelo! Tutte le immagini, tutti gli dei, improvvisamente avvizziscono, le forme si accartocciano, i pampini che circondavano la testa di Dioniso si tramutano in una corona di secche spine, il vino che sgorgava dalla vite si tramuta nel sangue che cola dall'albero della croce issata sul brullo Calvario. Il monte Olimpo, la casa variopinta, gioiosa, festosa degli dei, si è mutato nella *lugubre collina* della morte su cui pende il corpo del dio morto crocifisso.

Che cosa è mai accaduto? Perché ogni sapere del mondo viene distrutto, accantonato, bruciato? Perché mai la gioia del vedere si è tramutata *nell'orrore del vedere* – il dio che pende dalla croce? Perché i pozzi si sono prosciugati, le immagini si sono incartapecorite, la figura umana si è contratta su un mucchietto di scheletri e ossa da conservare? Perché il mondo – o meglio l'immagine del mondo – nella sua complessità e ricchezza imputridisce ed è causa di disgusto e negazione?

La maggior parte dei filosofi e degli storici si sono adoperati per cercare di cogliere il senso di questa svolta epocale della storia rappresentata dalla irruzione del *cristianesimo*. In una cultura spalancata nella luminosità dello spazio, dominata da sguardi proiettati a contemplare gli spazi distali, ecco che irrompe la religione della croce scatenando una danza di visioni terribili evocate sullo sfondo di quello spazio diventato infinito, aperto verso il cielo e suscitando, in tutte le sue possibili forme, *l'orrore del vedere!*

Possiamo collegare questa svolta al nostro discorso iniziale ipotizzando che nel nostro scenario evolutivo si sia arrivati ad un consolidamento di un sistema affatto nuovo di organizzazione della *working memory*, o più in generale dei circuiti di memorizzazione, passando definitivamente da un sistema di coscienza incentrato sulla rievocazione della voce, ad un sistema fondato prevalentemente sui circuiti visivi. Noi assistiamo al *progressivo* spegnimento della voce tonante degli dei, al silenzio degli dei, e in un secondo tempo ad un processo di spiritualizzazione e "interiorizzazione" della voce, al suo flebile ritorno come nostalgico bisbiglio interiore nelle *Confessioni* agostiniane.

Un sistema di memorizzazione fondato sul visivo comporta una sollecitazione del circuito visivo capace di potenziare i processi di memorizzazione. L'immagine deve perciò essere dotata di un *forte e irruente contenuto emozionale*, facendo appello a quelle emozioni a cui tutti gli organismi sono più sensibili: il dolore e la paura. L'immagine deve perciò assumere un aspetto spaventoso e trasmettere tali sensazioni. Il mondo stesso si propone come le spaventose visioni dell'*Apocalisse*.

E' pertanto inevitabile, in questo particolare contesto, che per preservare il sentimento religioso nella memoria - e perciò per conservare la sua forza pervasiva della totalità dell'animo umano – *Dio stesso debba essere assorbito nel predetto circuito e filtrato da una raffigurazione violenta!* La grandezza stessa di Dio richiede una dose di violenza proporzionale alla sua stessa grandezza! Non ci deve essere un solo centimetro dell'essenza divina che non debba essere ferito e ridotto a piaga: colpito da una frustata, da un insulto, da una ferita! Infine Dio viene sottoposta alla tortura della croce proprio perché la crocifissione rappresentava *la più violenta* forma di tortura praticata nell'area geografica in cui il cristianesimo si diffuse.

C'è una ulteriore ragione per cui l'essenza divina irrompe nella storia con questa sua maschera deturpata dal sangue e dal dolore. Se l'immagine comporta un effetto di *de-realizzazione del mondo*, quale strategia potrà mai adottare l'uomo per riunirsi a Dio, *l'ens realissimum*, l'essere dell'essere? Lo spirito non è in grado di sottrarsi al dominio del visibile, che ha consegnato Dio al silenzio; il "vedere" ormai è strumento principale di sviluppo del sapere e della conoscenza ed è la porta di ingresso principale della memoria! Però l'immagine, come detto, è anche "falsa": è apparenza, de-realizzazione e svuotamento dell'essenza del mondo - de-realizzazione del mondo, di Dio, di me stesso e del mio rapporto con il mondo.

Che fare? Quale altra opportunità posso avere per riconquistare il rapporto con il mondo "vero", con la *verità*, con Dio stesso, se non aggredendone l'immagine, deturpandola? L'immagine orrenda è perciò *l'immagine che tenta di aggredire se stessa come immagine*, come apparenza e perciò in

grado di abbattere il velario, il velo di Maia, che separa realtà e illusione. Attraverso l'immagine deformata del Dio viene perciò attinta l'essenza del dio reale, del "vero" Dio.

In questa stessa dialettica, la deturpazione della figura del divino assume anche un significato morale. L'immagine orrenda diventa non solo una superficie di *mediazione* tra l'apparenza e l'essenza, tra il vero e il falso, ma anche (e proprio per questo) un luogo di conciliazione, uno spazio di immunità ontologica, zona franca che rende possibile un percorso di salvezza per l'uomo inseguito dall'eco secolare della voce del dio che lo rimprovera.

Perché zona franca? Perché l'immagine, in quanto irreali, proprio perché "apparenza" riesce anche a sottrarsi al destino dell'essere "corrotto dal peccato originale". L'immagine, come sostrato, come superficie su cui calano le figure, infatti non è costruita con la sostanza dell'essere. Però il suo contenuto, in quanto "falso" è il "non essere" e perciò è il male. In questo modo, aggredendo il contenuto, l'aspetto, è possibile aggredire il male, in senso simbolico, rendendo l'immagine "sacra" così come un tempo si era resa sacra la voce di Dio nella Sacra Scrittura.

Ma che cosa costituisce il "sacro" nel complesso contesto della rappresentazione? Abbiamo detto che l'immagine è in grado di aprire uno spazio di immunità ontologica – un sostrato libero dal peccato originale. E questo sostrato, questa finestra ideale, è propriamente il "sacro" che si apre e che è chiamato a fornire un'isola di salvezza per il contenuto che deve essere reso orribile. In ciò si apre una specie di mediazione. Per questo tutte le figure, per immunizzarsi e sottrarsi al "male", devono *aderire* il più possibile con il sostrato del quadro, da cui ricevono la luce, l'aureola, che rappresenta la *fonte positiva* del bene. Le figure accentuano perciò la loro *bidimensionalità*, vengono accostate in processioni, in mere giustapposizioni, evitando che si creino effetti di profondità.

In questa dialettica noi vediamo deturparsi, insieme alla figura di Dio o del mondo (Apocalisse), anche la *figura dell'uomo*. Anche l'uomo entra in conflitto con la sua stessa immagine, con la sua stessa rappresentazione di sé. Ed in ciò si crea o si acuisce quella frattura tra corpo reale e corpo ideale sui cui cercheremo di riflettere in seguito.

Occhi e cortecce ferite – Il tema del dolore entra nel contesto filosofico e religioso universale principalmente con il buddismo. Nel cristianesimo il nucleo centrale del pensiero buddista – la coscienza del dolore – subisce una *evoluzione iconografica* per cui la contemplazione del dolore si materializza nella contemplazione della tortura della crocifissione. Questa icona rappresenta il modello originario, a sua volta moltiplicato in una quantità di altre figure chiamate a popolare la brulla cupola del Calvario. Lo scenario narrativo cristiano è denso di storie ed immagini cruente: martiri squartati, spellati, accecati, segati, decapitati, trafitti, con la testa tagliata, crocifissi a testa in giù o in su ecc.

Come abbiamo in precedenza sostenuto, l'irruzione del mostruoso e del raccapricciante è funzionale ai processi di radicamento della memoria. Le immagini cariche di forza emotiva, soprattutto quelle in grado di suscitare il sentimento della *paura*, vengono processate dal cervello e ottengono una via privilegiata e accelerata di accesso a moduli di gestione delle memorie a lungo termine. Quanto più velocemente la memoria introietta, quanto più velocemente li conserva e li restituisce.

Non è però su questo fenomeno che si concentrerà il nostro studio, bensì altri effetti collaterali che non sono stati considerati. Se l'irruzione delle immagini mostruose hanno ottenuto l'effetto di scolpire le memorie dei popoli in una cultura ovunque dominata dal visibile – e soprattutto di conservare la rappresentazione dell'essenza del divino mediante la deformazione della sua immagine – tuttavia questa strategia ha comportato conseguenze altrettanto importanti sul piano sociale, storico e spirituale.

Non possediamo studi specifici sul fenomeno dell'impatto dell'esposizione verbale e grafica, costante e ripetuta su tutte le generazioni, delle scene violente della *Passio Christi*. Abbiamo però una serie di dati sugli effetti della esposizione mediatica a immagini e scene di violenza sugli

adolescenti, che possono essere impiegati, con le necessarie precauzioni della critica, per stabilire i presumibili effetti sulla stabilità dell'impianto emotivo provocati dalle scene della *via Crucis*.

Secondo tradizione, il *film* della passione di Cristo è formato da una sequenza crescente di rappresentazioni cruente, una sequenza distribuita in 12 quadri (stazioni). In queste stazioni o quadri, che vengono presentati alla folla lungo il cammino della processione, l'osservatore viene invitato a concentrare tutta la sua attenzione sull'episodio rappresentato dal quadro. La sequenza del supplizio presenta anche una sequenza di *escalation* nei gradi di violenza, un *crescendo* che va dalla umiliazione più semplice, all'insulto, allo scherno, alla flagellazione, alla crocifissione ed infine agli ultimi atti di sadismo su un corpo agonizzante in croce (trafittura del costato e rottura delle gambe a bastonate).

Questa sequenza è stata costantemente proposta, negli ultimi due millenni, in visione al popolo, ai giovani, infanti ed adolescenti. Ciò significa che questa scena ha provocato effetti sulla plastica cerebrale e sulla architettura della coscienza di intere culture. A causa del significato sacrale, teologico, salvifico, attribuito alla sequenza della *via Crucis*, non si è però mai osato indagato sulle possibili alterazioni del sistema neuropsichico che tali immagini potrebbero aver provocato. Si è invece ritenuto che l'ostensione del supplizio dovesse indurre nell'animo umano sentimenti di pietà e compassione. Ma l'esistenza di un siffatto automatismo, prestando attenzione alle dinamiche dei comportamenti di massa, non pare dimostrato. Il racconto evangelico lo dimostra! Pilato presenta il Cristo sanguinante e bastonato al popolo, pensando (come anche noi abbiamo ritenuto per secoli) che tale esposizione potesse indurre compassione e portare alla liberazione dell'accusato. Ma il popolo, alla vista del sangue – alla presentazione dell'icona di un corpo flagellato e coronato di spine - si infervora ancora di più, vuole ancora più sangue, vuole che il condannato sia torturato ancora di più e crocifisso. La reazione raccontata dall'autore del Vangelo è coerente con le evidenze che sono riportate dagli studi in campo neuroscientifico sul rapporto tra esposizione a scene di violenza ed aumento dell'aggressività umana. La visione della violenza eccita ancor di più gli istinti violenti sopiti nelle persone.

La corteccia orbito-frontale come controller del mondo etico. Nel saggio di M. Strenziok, F. Krueger e altri, *Frontoparietal regulation of media violence exposure in adolescents: a multi-method study*, in *Scan*, 2011,6, 537-547, vengono analiticamente studiati gli effetti che si producono sui moduli cerebrali a seguito della esposizione negli adolescenti ad immagini o sequenze raffiguranti scene di violenza sempre più spesso diffuse dai *media*.

La sequenza di immagini violente impegna un network cerebrale che si snoda su tre poli principali: a) la *corteccia parietale*, che gestisce la concentrazione/attenzione selettiva sull'immagine – attenzione che, nel nostro caso, viene accentuata ed esasperata grazie al rituale (*Via Crucis*) e al significato universale, assoluto, del martirio rappresentato b) *l'amigdala* e il relativo sistema di gestione delle emozioni, sollecitato dall'alta partecipazione emotiva c) la *corteccia orbito-frontale*, un'area ricca di connessioni con l'amigdala, e che svolge funzioni di rilevanza cognitiva e di valutazione, mediazione, modulazione e controllo del sistema emozionale, soprattutto in presenza di sollecitazioni di tipo negativo.

Quindi da un lato dobbiamo ammettere che le immagini spaventose o mostruose costituiscano una forzatura dei processi di memorizzazione. Dall'altro però le stesse immagini attivano un secondo circuito che può comportare effetti negativi sul piano etico e comportamentale. Infatti un diverso segnale si diparte dal centro delle emozioni e va ad attivare le cortecce prefrontali che svolgono in generale una funzione di inibizione, controllo, modulazione delle pulsioni e valutazione del contenuto emotivo.

In particolare l'area OF è la regione più direttamente interessata nel complesso gioco di controllo e governo delle pulsioni soprattutto per quanto riguarda la valutazione della loro *valenza sociale* e il loro significato in termini di gratificazione individuale.

Secondo lo studio in precedenza citato, l'esposizione degli adolescenti a scene di violenza diffuse dai *media* comporta conseguenze a carico di questo sistema modulare in cui si integrano

componenti emotivi e cognitivi. L'effetto principale riscontrato è un effetto di *desensitizzazione* (*adaptations and desensitization towards more aggressive videos*). Tale diminuzione della sensibilità è misurabile sia in termini di conduttanza cutanea, sia in termini di osservazione dell'attività del network neuronale interessato.

Soggetti che hanno subito quotidianamente in maggior misura esposizioni a media violenti mostrano un tasso molto alto di desensibilizzazione. Le nostre risultanze sono coerenti con studi precedenti che dimostrano anche una riduzione simpatetica delle risposte della conduttanza cutanea a fronte a filmati violenti e a scene di aggressione nella vita reale in bambini che erano stati precedentemente esposti a media violenti. (pag. 543)

I giovani esposti ripetutamente a sequenze di immagini violente tendono ad aumentare la propria *indifferenza* di fronte a scene di violenza, oppure - possiamo noi aggiungere - a non rilevare più il contenuto cruento dell'immagine. Nel caso del martirio cristiano la prima "vittima" a cadere sotto l'indifferenza è Cristo stesso. Il *pathos* violento sprigionato dalla crocifissione viene presto superato nell'animo dei fedeli, i quali non mostrano più alcun turbamento di fronte alla rappresentazione di quel supplizio feroce e neppure colgono il contenuto macabro della rappresentazione. Il crocifisso diventa infine un oggetto "neutrale" che conserva il suo enorme significato solo in quanto oggetto essenzialmente simbolico, se non addirittura ornamentale.

Questo effetto di "spegnimento dell'attenzione selettiva" - all'interno del circuito fronto-parietale in precedenza citato - viene probabilmente usato per attenuare l'impatto emotivamente sconvolgente della scena. In altre parole, il contenuto violento "non viene più visto". La cerimonia della *Via Crucis* infine si tramuta in un semplice passeggiata o processione.

Questo occultamento, nel caso dell'icona religiosa, rende ovviamente più fruibile la circolazione del simbolo come alquanto di neutrale. Però nello stesso tempo altri meccanismi di indifferenza e di desensibilizzazione si sono attivati al punto che indifferenza alla violenza tende a generalizzarsi e a generare nell'osservatore uno stato di imperturbabilità nei confronti di successive rappresentazione aggressive. In assenza di altri tipi di sollecitazioni ed esortazioni morali, la rappresentazione della crocifissione, e di ogni altra scena violenta di martirio, *in sé* non dovrebbe concorrere alla promozione della solidarietà interpersonale, ma piuttosto a *diminuire la percezione della violenza*, consolidando sentimenti di remota desensibilizzazione e *indifferenza* nei confronti delle sorti umane.

Il comportamento della folla, precedentemente citato nel Vangelo, dove la folla si inferocisce ancora di più di fronte all'esposizione del Cristo flagellato, invocando torture ancora più atroci, appare pienamente coerente con i risultati della ricerca sugli effetti generati dalla esposizione dei giovani a contenuti mediatici violenti. Si fa largo in questi soggetti la tendenza in età adulta a non identificarsi con le vittime (bensì con gli aggressori). Un ulteriore effetto consiste nella diminuita capacità di controllare gli impulsi aggressivi. Questi effetti sono riconducibili alla ridotta attività della corteccia OF. Danneggiamenti o anomalie a carico di questa area sono correntemente riscontrati in soggetti con palesi tendenze criminali anche a carattere compulsivo o seriale.



Questa riduzione di attività corticale significa in termini generali una compromissione del “sentimento morale”, per quanto dipendente dalla capacità di integrare componenti emotivi e cognitivi e di modulare gli impulsi. L’aumento dell’aggressività come naturale conseguenza della scarsa attivazione dei moduli frontali è un dato riscontrabile sul piano clinico in pazienti che hanno subito lesioni in quelle aree.

Pazienti con lesioni alla corteccia OF sono a rischio di comportamenti aggressivi e disinibiti, incapaci di riconoscere la violazione di norme sociali e difficoltà a riconoscere le espressioni minacciose dei volti. Questi disturbi vengono generalmente ritenuti testimonianze del vasto ruolo della corteccia OF nella gestione delle emozioni in un contesto sociale (pag. 544)

Lesioni piuttosto gravi al sistema comportano scarsa capacità di controllare gli impulsi, esplosioni di aggressività, propensione al cinismo e alla volgare scherzosità, e mancanza di sensibilità sociale, pur rimanendo le facoltà cognitive superiori relativamente non compromesse. Disfunzionalità a carico delle citate aree possono essere prodotte da molteplici cause, non solo da fattori traumatici o dalla esposizione ripetuta ad immagini violente diffuse dai *media*, ma anche da esperienze cruente vissute su scenari di guerra: un dato che emerge da evidenze riscontrate nei reduci – i quali sono più propensi a compiere atti criminali, come riportato nello studio di M.C. Brower e B. H. Price *Neuropsychiatry of frontal lobe dysfunction in violent and criminal behaviour: a critical review*, in *J. Neurol. Neurosurg. Psychiatry*, 2001, 71, 720-726.

L’aggressività rivolta contro se stessi. Le stimate. Ora dovremmo parlare della capacità dell’immagine di *impadronirsi del soggetto*, del suo stesso contemplatore, di risucchiarlo e persino di distruggerlo: una sorte che accomuna, coloro che vengono inghiottiti dal fascino storico/simbolico che sprigiona dal paesaggio (come nella sindrome di Stendhal o nella sindrome di Gerusalemme).



Victor Brauner, *Le ver luisant*, 1933

La rappresentazione, come oggetto della coscienza, diventa attiva ed inizia a *scolpire* il soggetto. Dobbiamo comunque evidenziare che le immagini e le rappresentazioni possiedono già questa forza plastica che lascia intravedere la *forza autonoma* della coscienza di condizionare la rete neuronale. Le immagini, le rappresentazioni, sono in grado di attivare emozioni, desideri, disgusto ecc. Esse costituiscono la primitiva *rete* di cattura dell’Io da parte della coscienza, come vediamo nei sogni. Le sequenze di immagini costituiscono anche la prima e primitiva forma della struttura (narrativa) della coscienza, una specie di *proto-linguaggio* da cui probabilmente si è poi evoluta la più

complessa struttura del *logos*, la parola, fondendo insieme il visibile e l'udibile nella superiore eterea unità del concetto.

Quindi non dobbiamo provare alcuna meraviglia di fronte a questa forza dell'immagine che, mentre de-realizza il mondo è anche in grado di *de-realizzare colui che la contempla*, o di creare la sostanza stessa della soggettività. Perché mai l'immagine – la rappresentazione – è in grado di esercitare una attrazione fatale in grado di *risucchiare l'Io* dentro il quadro, trascinandolo via come un fiume? L'immagine, il quadro, lo scenario, lo spazio che si spalanca, rappresenta una specie di buco o di *voragine* che si apre davanti all'occhio come sull'orlo di un abisso!

Guardare, ogni sguardo, è *come camminare sull'orlo di un precipizio*; guardare significa esporsi ad una attrazione mortale, ad una forza di gravità in grado di inghiottire colui che *vi guarda* dentro. Guardare è guardare il proibito: scoprire il sesso che ognuno tiene nascosto sotto una patta o una gonna. Guardare è come guardare dal buco della chiave per spiare l'interiorità del mondo altrui. Guardare è il pudore che impedisce di guardare. Guardare è l'occhio onnipotente del Dio che ti vede ... Guardare è il timore di incrociare lo sguardo, il timore di essere guardati, perché ogni sguardo possiede anche una forza di incantamento e di spersonalizzazione.

E' questa *vertigine* - dove vediamo l'Io strappato via dal mondo reale e inghiottito in un *buco nero*, uno squarcio che improvvisamente si apre nella superficie del mondo - che può aiutarci a spiegare anche le forze che agiscono nella sindrome di Stendhal o nella sindrome di Gerusalemme.

E se, considerando persino il caso Nietzsche col suo *Superuomo*, possiamo constatare questo fenomeno per cui una forma mostruosa completamente ideale, puramente logica, un puro concetto costruito con la mente, sia in grado infine di distruggere la mente che l'ha concettualizzato, nel caso di Francesco d'Assisi, abbiamo la rappresentazione di un corpo crocifisso che riesce a crocifiggere a sua volta il corpo del contemplatore – come se l'immagine spingesse per diventare *essa stessa reale*. Le stimate!

La rappresentazione violenta è in grado di trapassare ogni sistema di difesa e di contrasto delle emozioni. L'immagine rapisce il contemplatore, lo trasporta in uno stato di *trance* durante il quale essa si materializza e si insinua nel corpo diventando essa stessa vivente. Nella visione della croce e della passione di Cristo, l'Io viene prelevato e "tratto in salvo" dall'immagine cruenta (l'immagine del Dio Salvatore), la quale però *provvede a sua volta a crocifiggerlo!*

In uno stato simile al sonnambulismo, il soggetto si procura quelle lesioni/ustioni che poi, rientrando in sé, *egli non ricorderà di essersi provocato*. Poiché tali lesioni sono spesso provocate su corpi sofferenti e denutriti, esse tenderanno a non rimarginare. L'esperienza invasiva del divino comporta in tutte le culture atti autolesionistici e di automutilazione. Ma fra tutte le rappresentazioni violente, l'immagine del dio crocifisso ottiene un effetto non indifferente di moltiplicare e potenziare quella *spinta autolesionista* già presente, in generale, in ogni trasporto religioso (o di tipo religioso). Il circuito autolesionista si chiude, per così dire, su se stesso. Si potenzia su se stesso per quanto la mutilazione del proprio corpo, nel nome del dio, si avvolge su se stessa attraverso la *coniunzione mistica col dio dal corpo lesa*. All'interno di questo *loop*, l'immagine della *via Crucis* finisce col trasformarsi, essa stessa, in forza motrice in grado di moltiplicare martiri e crocifissioni.

La porta dei demoni. Ci siamo posti ovviamente domande sulle dinamiche che portano all'autolesionismo e all'automutilazione religiosa. Abbiamo così ripensato al "triangolo", al *pathway* neuronale di cui si parlava all'inizio che connette insieme i centri subcorticali di governo delle emozioni e dell'aggressività, le cortece frontali (orbito-frontali) e le cortece parietali che giocano un ruolo essenziale nel disegnare i contorni della propria figura collocandovi *al centro* il prodotto dell'attività della coscienza – l'Io. Quando parliamo di automutilazione e autolesionismo religioso dobbiamo tener presente anche altre manifestazioni di autolesionismo che non si

presentano con motivazioni religiose, ma che comunque presuppongono una analoga alterazione, anche temporanea ed improvvisa, degli stessi circuiti di controllo delle proprie pulsioni e del proprio comportamento.

Un certo numero di risorse collocate all'altezza dei lobi parietali funzionano come una specie di sistema di navigazione GPS, ossia esercitano una funzione di monitoraggio della nostra collocazione spaziale. E' un sistema sofisticato e complesso che si alimenta di una quantità di informazioni prodotte da circuiti paralleli. E' anche un sistema che può "saltare", come può saltare il nostro navigatore satellitare, per cui il nostro corpo, per la coscienza, risulta essere *da tutt'altra* parte rispetto al punto in cui effettivamente si trova. I fenomeni di levitazione o i "viaggi nel paradiso" di cui raccontano i mistici, come Maometto, o l'incontro di Mosè con la divinità ecc. sono testimonianze del guasto del sistema interiore GPS che ci dice, in ogni momento, *dove noi siamo e come noi siamo*. Quindi il sistema è in grado di collocare l'Io all'interno di uno scenario e pertanto è anche in grado di collocare l'Io (l'oggetto della coscienza) dentro uno scenario puramente fittizio, come accade nei sogni. Oltre ai viaggi in paradiso narrati nella vita di Maometto e di altri mistici, dobbiamo anche annoverare, tra questi curiosi fenomeni di traslazione dell'Io, anche i racconti di presunti rapimenti operati da alieni. Lo scenario in cui l'Io virtuale viene trasferito dipende dalla *cultura* della persona, ossia dalla disponibilità di risorse simboliche che la persona possiede e che vengono mobilitate per gestire situazioni di emergenza traumatica ed emotiva. Per questo è assai difficile, se non impossibile, che a seguito di un trauma cerebrale, anche per una patologia di tipo epilettico, un cristiano finisca per essere "rapito" in un paradiso islamico o viceversa.

Dai racconti dei mistici – e dal racconto stesso di Francesco D'Assisi - al termine di questi "viaggi", il soggetto si risvegliava con il corpo lesa. E questo fatto sarebbe spiegabile perché il blocco di alcuni moduli temporo-parietali, che favorisce lo stato di estasi, interferisce anche con i sistemi di riconoscimento e protezione della mappatura e configurazione della propria estensione corporea. Tali moduli possono dunque uscirne danneggiati da tale rapimento e un *nuovo corpo* ideale può iniziare a generarsi al posto del vecchio involucro. L'impressione che un altro essere, un *altro corpo* sia entrato dentro di noi ed abbia preso possesso di noi stessi è dovuta ad un *conflitto di rappresentazioni* tra corpo etico e corpo reale che genera l'impressione che il nostro corpo reale sia diventato oggetto di una colonizzazione aliena. Come è entrato questo demone, questo *meme*, questo incubo dentro di noi?

Se, come affermano i filosofi, l'essere umano è governato dalle rappresentazioni, il demone potrebbe essere costituito dalla forza plastica di una immagine che è riuscita ad alterare la mappatura del corpo o a sgretolare la precedente rappresentazione. E' un fenomeno che può essere anche osservato in alcune sindromi dove vediamo riproporsi questo stesso conflitto tra il corpo reale e il corpo ideale. Si cita sempre, a tal proposito, la sindrome dell'arto fantasma, dove vediamo la rappresentazione del corpo - l'immagine del corpo nella sua integrità ideale - entrare in conflitto con la realtà mutilata del corpo reale: un conflitto che la coscienza rileva come *dolore*: un dolore localizzato paradossalmente su uno spazio occupato da un arto inesistente.

Viceversa, abbiamo il caso opposto dove il corpo ideale si presenta in fattezze ridotte rispetto al corpo reale, al punto che la coscienza registra alcune parti del corpo reale come se fossero oggetti estranei conficcati nel corpo reale. Nella mutilazione religiosa o nell'autolesionismo religioso potrebbero perciò innescarsi processi cerebrali probabilmente simili ai casi di *Body Integrity Identity Disorders* (BIID) anche perché, in entrambi i casi, paiono essere interessate le stesse aree cerebrali – i lobi parietali posteriori, soprattutto nell'emisfero destro – la cui funzionalità viene alterata anche nel caso di esperienze di tipo mistico con disturbi di propriocezione.

Data la prossimità, sia anatomica che funzionale, di queste aree con le cortecce occipitali che concorrono a costruire e memorizzare le immagini, sarebbe facile ipotizzare che un processo di alterazione della rappresentazione spaziale del proprio corpo possa essere innescato, o favorito, o rafforzato *da icone dotate di forte pregnanza emotiva impresse nella memoria visiva*.

La nostra ipotesi, che appare molto "robusta" sul piano teorico, non trova tuttavia sufficienti conferme sperimentali. Essa presuppone che alcune *immagini folgoranti*, dotate forte impatto

emotivo, potrebbero agire dentro di noi, come fossero demoni, impadronendosi della spazialità occupata dal nostro corpo reale e tentando di modificarla, alterando direttamente i centri di mappatura e governo della propria immagine corporea. Nel caso dei *transgender*, ad esempio, che vivono con dolore il contrasto tra la configurazione del corpo reale e le fattezze del loro corpo ideale che ha preso le sembianze dell'altro sesso, noi dovremmo presupporre che essi abbiano subito una specie di *folgorazione dell'immagine* identica a quella che troviamo nelle esperienze mistiche e religiose.

In taluni casi di BIID si è potuto constatare che una forte incontrollata emozione provocata dalla vista di una persona mutilata ha infine generato, nell'osservatore, un impulso a provocarsi una mutilazione di identico aspetto. Nel caso dei *transgender*, dove la forza naturale della pulsione erotica moltiplica la efficacia di ogni altra pulsione, potremmo a maggior ragione ipotizzare una azione *folgorante* dell'immagine nel determinare il conflitto tra corpo reale e corpo ideale appartenente all'altro sesso.

In ogni caso deve essere ben chiaro che questa azione esercitata dall'immagine deve essere supportata da una costellazione di cause, come avviene nella determinazione dei risultati di un sistema ultra-complesso come quello organico.

La scultura del corpo etico. La domanda ora è questa: dove si colloca il punto di confine tra il corpo dell'uomo e il corpo di Dio? I processi di automutilazione e autolesionismo religioso presuppongono questa domanda. La fattezza umana non presenta, nei suoi contorni naturali, dei punti di confine credibili tra la realtà dell'uomo e la trascendenza, al punto che tali fattezze vengono vistosamente nascoste o deturpate, avvolte in rozzi sai confezionati con tele di sacco, tuniche lunghe fino ai piedi e cappuccioni.

Ma il confine tra il corpo dell'uomo e il corpo di Dio inizia propriamente laddove il mondo metafisico si manifesta, togliendo il suo velario, e cioè nella *visione*. Questo particolare ha per noi importanza perché ci aiuta a collegare la pratica ossessiva del digiuno, e perciò la riduzione spettrale del corpo, all'esperienza del divino. La "visione" viene provocata, in tutte le religioni o vocazioni ascetiche, attraverso il digiuno forzato e perciò con la riduzione del corpo. Si crea in questo modo un filo diretto tra anoressia ed esperienza religiosa che consolida ancora di più il legame simbolico tra *implosione dell'immagine del proprio corpo* ed esperienza del divino.

In questo modo troviamo un più stretto allineamento, una sincronicità, tra il proprio corpo e la rappresentazione della crocifissione. Quando parliamo di "stimmate", non dobbiamo pensare solo alla trasmissione di ecchimosi sulla pelle, quasi si trattasse della *purpura caucasica* di Gardner-Diamond. Non si tratta di un trasferimento di ferite, bensì si tratta del rispecchiamento di uno stato corporeo nella sua totalità, come *corpo anoressico, scheletrico, lesa nelle sue estremità, mutilato e flagellato*. Infine questo corpo, sul quale sono impresse le tracce del divino, "evapora" dalla croce e si trasforma in puro spirito – sostanza metafisica. Ci che rimane della sua disgregazione è pura sostanza inorganica, pura materia utilizzabile per l'alimentazione, *il pane e il vino*.

L'intera figura implode *verso il centro!* Le periferie, le mani e i piedi vengono voluttuosamente aggrediti a colpi di martello, colpiti e feriti – come altrimenti anche il pene che deve essere eliminato per avere ingresso nel regno dei cieli – perché in realtà rappresentano *tentacoli espansivi* sul mondo, protuberanze che fissano punti di attracco con una spazialità che non rappresenta più la vera *soglia di contatto* tra lo spazio degli uomini e lo spazio degli dei.

E dal momento in cui lo spazio si contrae in uno spasmo anoressico, anche il tempo si contrae! Perché l'eunuco, o in generale il corpo contratto, può entrare nel regno dei cieli? Perché insieme allo spazio anche il tempo è stato mutilato e si è contratto al punto che la fine del mondo ... è già lì! Il pene tagliato, il serpente ucciso, è il tempo tagliato ed *inciso* in un punto che costituisce il punto di contatto con l'eternità. In questo modo l'uomo è chiamato ovunque a camminare sull'orlo di un abisso che non è più un abisso solo spaziale – l'orrore del vedere e perciò *l'orrore del vedersi* dell'anoressico – ma è anche un abisso temporale: la fine del mondo è sempre vicina! L'intera estensione si contrae in un punto. E in quel punto la freccia si ferma.

Tatuaggi, piercing, self-cutting: il demone che sbuca dalla pelle? In tutte le forme viventi, la pelle rappresenta un parte organica dotata di straordinarie capacità sensibili. E' la primitiva e rudimentale forma di protezione della vita. Non solo perché essa è in grado di indurirsi formando una corazza, nelle tartarughe ad esempio, più dura e resistente della pietra, ma è in grado anche di mutare di colore per consentire all'animale di "nascondersi" usando l'arma dell'ironia: *diventando eccessivamente visibile!* - senza avere bisogno di scavarsi alcun rifugio, bensì assumendo gli stessi colori dell'ambiente. La pelle è un organo straordinario, la cui sensibilità è in grado di proiettarsi su frontiere inaspettate: persino oltre le frontiere del tempo, mutando i valori di conduttanza a seconda del significato più o meno minaccioso dell'evento che *dovrà accadere* (D. J. Bierman, D. I. Radin - *Anomalous Anticipatory Response on Randomized Future Conditions*, in *Perceptual and Motor Skills*, 1997, 84, 689-690) .Essa è una superficie istantanea di ascolto protesa verso una trascendenza dai confini incerti, che non è possibile – proprio perché trascendenza - delimitare.

Poiché essa costituisce la periferia che separa l'interno e l'esterno, l'individuo e il mondo, questa sua particolare assoluta sensibilità assume anche un significato simbolico. E' una lamina vibrante che separa immanenza e trascendenza, e perciò primitivo veicolo di comunicazione e dialogo: una superficie di scrittura su cui la trascendenza può lasciare i suoi messaggi in forma di stimate, e dove il soggetto dal canto suo, può con lo stesso mezzo lanciare messaggi alla trascendenza con altrettanti segni ed *incisioni convenzionali* di riconoscimento, come avviene ad esempio nella *circoncisione*.

La pelle pare dunque, per sua stessa natura, una interfaccia sensibile *di scrittura e di stampa*. Questa sua natura traspare immediatamente nell'uso assai diffuso dei tatuaggi. Nei primitivi testi di psichiatria il ricorso a tatuaggi veniva interpretato come manifestazione di devianza: una tesi probabilmente supportata dal fatto che il tatuaggio era una usanza diffusa prevalentemente tra i carcerati o tra i briganti. Ma senza voler risuscitare pregresse teorie, vorremmo in questa sede ribadire che deve essere comunque possibile tracciare una linea di omogeneità in grado di connettere diversi fenomeni quali l'autolesionismo religioso, l'automutilazione/immolazione religiosa o politico-militare (come nel caso di Muzio Scevola), il fenomeno stigmatico, il *piercing*, il tatuaggio ecc. su uno sfondo indistinto e univoco di *cattiva gestione dell'aggressività* in un contesto generale, fattosi problematico, di *costruzione del mondo etico*.

Su uno sfondo ancora più remoto, come fattore in grado di innescare un processo autolesionistico, dovrebbe stagliarsi il potere suggestivo dell'immagine violenta e crudele della *deturpazione dell'uomo e del volto dell'uomo*. Dovremmo dunque poter connettere l'attuale eccessiva diffusione, in tutti gli strati sociali, ma soprattutto tra i giovani, di tatuaggi e *piercing*, alla parimenti dilagante circolazione, nei *media*, di immagini violente a cui vengono esposti ripetutamente i giovani? Stiamo forse assistendo, proiettato in più ampi scenari e in forma più diluita e soffusa e meno drammatica, a quello stesso processo di deturpazione de sé, che abbiamo visto innescarsi a seguito della ripetuta contemplazione estatica della sequenza della *via Crucis*, con conseguente "tatuaggio" dei segni della croce sui corpi viventi?

Deturpazione del Sé come specchio della deturpazione del mondo! Oppure deterioramento del *social brain*, dacché si dovrebbe parlare più del deterioramento aggressivo del rapporto uomo/mondo, uomo/altro, che coinvolge e sfregia la superficie simbolica di confine dell'individuo con la trascendenza – la *pelle* o il proprio "contorno" in generale! C'è un demone nascosto nel'interno dell'uomo che tende a rivelare il suo volto mostruoso.